

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

G. Colesanti, *Questioni teognidee. La genesi simposiale di un corpus di elegie*, 'Pleiadi' 12, Storia e Letteratura, Roma 2011, pp. XXXV-380.

Le questioni teognidee a cui il titolo fa riferimento vedono la loro prima codificazione già alla metà del XVI sec.: dalle osservazioni del Camerarius in poi, si è avuta sempre maggior consapevolezza che la raccolta di elegie a noi giunta sotto il nome di Teognide di Megara pone una serie di problematiche a livello di autorialità, di genesi, di trasmissione. A più riprese, e con esiti differenti, gli studiosi si sono chiesti quale è la natura di questa raccolta, chi l'ha creata e quando. Gli ultimi cinquant'anni sono stati cruciali per lo smantellamento di alcune teorie e per l'affermarsi di altre: l'ipotesi che la Silloge sia una raccolta di stampo prettamente gnomologico compilata in epoca bizantina (ipotesi che presentava già di per sé alcuni punti deboli) è stata definitivamente minata, per quanto riguarda almeno l'aspetto cronologico, da alcune scoperte papiracee, mentre (a partire dagli anni '80 dello scorso secolo) un'attenzione crescente è stata dedicata alle componenti legate alla *performance* simposiale rintracciabili nella raccolta.

Il volume qui recensito si inserisce in quest'ultimo filone di studi (di cui Massimo Vetta è stato l'iniziatore e il maggior rappresentante), con l'obiettivo di fornire risposte alle varie 'questioni'. Si tratta quindi di un lavoro vasto e ambizioso, del quale si delinearanno di seguito la struttura e gli aspetti maggiormente significativi.

In un'annotazione al testo teognideo adottato, l'A. segnala e giustifica l'impegnativa decisione di introdurre una nuova numerazione della Silloge, diversa da quella stabilita da Bekker e in parte ancora usata da Young (testo critico che l'A. ritiene più rispettoso della tradizione e che utilizza per tutto il lavoro, salvo singole divergenze di volta in volta motivate). Si tratta di una scelta che l'A. considera doverosa perché pienamente in linea con la teoria che si propone di esporre: la rinumerazione è continua (elimina cioè l'uso della ripetizione dei numeri seguiti da lettere per segnalare le dittografie: così, ad esempio, i vv. 332a e 332b, dittografia dei vv. 209-210 nella vecchia numerazione, diventano 333-334) e presenta la Silloge come un prodotto omogeneo, nel quale le ripetizioni sono perfettamente integrate e non hanno uno *status* diverso rispetto agli altri componimenti. Le elegie di tradizione indiretta che Bekker aveva sistemato alla fine del primo libro (vv. 1221-6 e 1229-30; i vv. 1227-8 B. sono stati nel frattempo attribuiti a Mimnermo e quindi eliminati, lasciando un buco nella numerazione) sono collocate alla fine dell'intera Silloge (vv. 1423-30): la dislocazione risale già a Young, che tuttavia non aveva alterato la vecchia numerazione. L'operazione svolta è espressione di una positiva volontà di migliorare una presentazione del testo per certi versi insoddisfacente, adeguandola alla propria 'visione' della Silloge; si potrebbe marginalmente osservare che, nella direzione di una piena coerenza, le elegie di tradizione indiretta (che non fanno parte della Silloge come ci è giunta e la cui originaria collocazione non ci è nota) avrebbero potuto essere 'separate' in maniera più marcata. L'A. fornisce una tavola di concordanze, ma solo nel senso "nuova numerazione – Bekker"; una tavola inversa sarebbe stata molto utile per il reperimento di specifiche elegie, soprattutto perché tutto il volume (indice dei passi compreso) utilizza unicamente la nuova numerazione: il lettore che abbia davanti a sé un'edizione della Silloge e voglia sapere se nel volume è trattato uno specifico passo potrebbe incontrare qualche difficoltà nel reperirlo.

Il cap. 1 ha la funzione di introdurre le problematiche che saranno affrontate nel corso dell'intera trattazione; si tratta di un'esposizione chiara ed esauriente delle varie teorie sulla genesi del corpus teognideo (§ 1) e delle informazioni a noi note sullo svolgimento del simposio (e, in particolare, sui momenti del simposio dedicati alla recitazione poetica: § 2). L'A. illustra così tutti gli elementi su cui si innesterà l'esposizione di quella che potremmo chiamare una 'teoria simposiale radicalizzata'. Se, infatti, il punto di partenza è la teoria variamente elaborata da Vetta (secondo cui esiste una stretta relazione fra pratica simposiale e contenuto della Silloge), rispetto ad essa l'A. si propone un ulteriore sforzo interpretativo che lo porta a sostenere – come il sottotitolo stesso del volume immediatamente dichiara – che la Silloge ha preso forma all'interno di riunioni simposiali (quelle dell'eteria di cui Teognide faceva parte), e dalle pratiche di recitazione orale è interamente determinata.

I successivi tre capitoli sono dedicati a una disamina degli elementi che maggiormente individuano, secondo l'A., la genesi simposiale della Silloge.

Il cap. 2 illustra i casi di riuso simposiale 'esterno', vale a dire la recitazione di brani proverbiali o di componimenti che le fonti indirette attribuiscono ad autori esterni all'eteria di Teognide (Solone, Tirteo, Mimnermo). Una particolare attenzione è dedicata al modo in cui questi componimenti sono stati di volta in volta utilizzati all'interno del simposio; del tutto coerente con la visione d'insieme proposta dall'A. è la necessità di non considerare queste testimonianze come portatrici di tradizione per la ricostruzione del testo dei singoli autori: le varianti tramandate dalla Silloge rappresenteranno in molti casi modifiche (volontarie o meno) determinate dalla *performance* simposiale.

Il cap. 3 è incentrato sulle ventidue dittografie del *corpus* (componimenti che tornano due volte, spesso con varianti che meritano di essere analizzate). La ricostruzione delle diverse funzioni assolte da una medesima elegia in due punti diversi della Silloge (anche attraverso le varianti di volta in volta inserite) illustra bene come uno stesso testo poteva, in un contesto di improvvisazione, essere piegato – con vari gradi di consapevolezza – alla necessità del momento. Si tratta di un aspetto a cui l'A. attribuisce particolare importanza in relazione ai meccanismi che regolavano il simposio; il suo pieno approfondimento costituisce uno dei passi avanti più significativi rispetto agli altri studi che hanno sposato la teoria simposiale.

Il cap. 4, molto scarso rispetto a tutti gli altri, riporta le coppie e le catene simposiali individuate dall'A. e da altri studiosi (esse coprono, complessivamente, il 40% della Silloge). Si fornisce il testo greco delle varie sequenze unitamente all'indicazione di colui o coloro che ne hanno trattato e ad eventuali rimandi interni al volume: a queste indicazioni il lettore dovrà rifarsi qualora necessiti di un commento specifico a ciascuna coppia o gruppo di elegie.

Il cap. 5 intende fornire un quadro complessivo sulla Silloge vista come un "manuale poetico di un'eteria arcaica". La raccolta ha preso forma, secondo l'A., durante una pluralità di simposi della medesima eteria (quella di cui Teognide faceva parte): la registrazione scritta può essere avvenuta durante o subito dopo i banchetti, col risultato di ottenere uno *hypomnema* simposiale solo in parte coeso ma interamente derivato dalle vive pratiche simposiali e contenente l'espressione delle idee etiche e politiche di uno specifico gruppo. In quanto prodotto del simposio arcaico (e di una singola eteria: ipotesi, questa, mai formulata prima), la Silloge assume un grande valore documentario nell'illustrare gli usi e le convenzioni delle *performances* poetiche durante i banchetti, e getta luce sui membri dell'eteria che l'ha creata: l'A. si sforza di approfondire al massimo tutti gli spunti in queste direzioni. Se i sodali di Teognide assumono maggiore consistenza, Cirno diventa figura evanescente: si tratterebbe di un destinatario ideale (una variante del generico *παῖς* apostrofato nelle elegie erotiche) cui il gruppo rivolgeva specificamente i propri componimenti etico-politici. Nel par. 5.2 si propone un'innovativa analisi dell'elegia del 'Sigillo', spiegata all'interno dei meccanismi propri del

riuso simposiale; il lettore potrà trovare stimolante il confronto con F. Condello, *Osservazioni sul 'sigillo' di Teognide*, "IncTs" 9, 2009-10, 65-152, che l'A. non ha potuto vedere.

Di particolare importanza è il paragrafo 5.4, dedicato alla ricostruzione delle fasi che la silloge ha attraversato a partire dalla sua redazione in ambiente simposiale fino al raggiungimento dell'assetto di matrice bizantina che noi conosciamo. Il lettore che durante i capitoli precedenti, prevalentemente dedicati a un'analisi interna, abbia sentito la mancanza di una 'contestualizzazione tradizionale' della Silloge troverà qui un tentativo di individuare (e collocare cronologicamente) i vari rimaneggiamenti a cui essa sarà stata sottoposta lungo i secoli. Questioni come questa presentano inevitabilmente un margine di incertezza notevole, rispetto al quale ogni congettura ha scarsa probabilità di cogliere pienamente nel segno: gli 'accidenti tradizionali' che possono aver coinvolto una raccolta poetica di questo tipo (parzialmente tutelata – possiamo supporre – dal circolare sotto il nome di un autore, ma in ogni caso non pienamente coesa e come tale sottoposta a una tradizione 'non protetta') sarebbero ricostruibili con verosimiglianza solo avendo a disposizione una quantità molto superiore di testimonianze dirette e indirette. Cruciale è, purtroppo, la difficoltà nel distinguere con sicurezza, all'interno della Silloge, gli elementi che possono senz'altro essere ricondotti a un'origine simposiale da quelli che possono invece essere il frutto di rielaborazioni successive. Alcuni meccanismi rintracciabili nel 'botta e risposta simposiale' (quali gli accostamenti tematici e le associazioni di parole), ad esempio, governarono anche l'organizzazione interna di prodotti per certi versi analoghi alla Silloge ma di differente matrice (selezioni di stampo letterario che niente hanno a che vedere con gli esiti di una viva *performance*), nonché – e questo è particolarmente importante – il loro ampliamento e le modifiche del loro assetto lungo i secoli. Se la sostanziale impossibilità di capire quanto diversa dall'originale sia la raccolta a noi giunta ci penalizza, è apprezzabile che l'A. non si tiri indietro di fronte alle domande relative alla tradizione del testo, evitando così che la teoria di una genesi sostanzialmente unitaria conduca alla pericolosa tentazione di analizzare la Silloge come un'entità avulsa dai meccanismi di trasmissione. Ancora a proposito di contesti: un aspetto che forse avrebbe meritato un approfondimento maggiore è quello del confronto fra la Silloge e le testimonianze dirette di materiale simposiale forniteci dai papiri (mi permetto di segnalare, a questo proposito, C. Pernigotti - F. Maltomini, *Morfologie ed impieghi delle raccolte simposiali: lineamenti di storia di una tipologia libraria antica*, "MD" 49, 2002, 53-84). Nel complesso, è prevedibile che le proposte e le problematiche affrontate nell'intero cap. 5 suscitino, più di altre, reazioni e tentativi di verifica e/o approfondimento negli studi futuri sulla Silloge.

Le conclusioni riassumono efficacemente le risposte che l'A. ha tentato di fornire lungo tutto il lavoro. Il volume è ben corredato da indici (dei nomi, delle cose notevoli e delle opere e passi citati).

Il lavoro è minuzioso e attento in ogni sua parte; l'A., oltre a sviscerare tutte le questioni fondamentali, arricchisce spesso la propria esposizione discutendo in nota aspetti non immediatamente indispensabili per l'analisi svolta ma comunque di notevole interesse. Il volume mostra una complessiva organicità e rappresenta la compiuta e chiara esposizione di una teoria che l'A. ha profondamente meditato. Esso costituirà un punto di riferimento importante per chi voglia accostarsi alla Silloge teognidea (il cap. 1 e la bibliografia offrono un buon 'serbatoio' cui attingere se non si conosce la raccolta), nonché un imprescindibile termine di confronto per gli studi futuri in merito.

FRANCESCA MALTOMINI

L. Miguélez Cavero, *Poems in Context. Greek Poetry in the Egyptian Thebaid 200-600 AD*, De Gruyter, Berlin-New York 2008, pp. XI-442.

In quattro ampi capitoli, più uno di conclusioni, Laura Miguélez Cavero affronta il tema degli antecedenti, dello sviluppo, e soprattutto del contesto culturale della poesia nonniana. Impresa non da poco, che richiedeva di spaziare su quattro secoli di storia letteraria tenendo un occhio sulla specificità dei singoli testi (di ogni genere, dalle *Dionisiache* a semi-sconosciuti frustoli anonimi) e l'altro sulla multiforme società da cui quei testi erano prodotti, richiesti, fruiti. L'Autrice, affermata specialista della grecoità tarda, ha saputo attraversare siffatto *mare magnum* e giungere felicemente in porto.

Il cap. 1 è dedicato a "The so-called school of Nonnus in the literary context of Panopolis (3rd-6th c. AD)" (pp. 3-105). Forte delle sue molteplici competenze – filologiche, storiche, prosopografiche, papirologiche –, M.C. offre una ricostruzione dettagliata ed efficace della cultura letteraria greca nell'Egitto imperiale e tardoantico, senza costruire indebiti steccati tra la poesia e gli altri aspetti della *paideia* (si vedano ad es. le ottime pagine sulla famiglia di Aurelio Ammone e di Horapollon, e quelle su Olimpiodoro di Tebe). Nel paragrafo dedicato a Nonno, è forse pleonastico ripercorrere le varie ipotesi un tempo formulate riguardo alla sua cronologia e alla sua fede religiosa, due problemi su cui ormai gli studiosi sembrano aver raggiunto un consenso pressoché generale; e il progredire della ricerca rende sempre più arduo credere che Nonno "seems to have only second-hand knowledge of Hellenistic poetry, with some exceptions" (p. 23; cfr. già le obiezioni di K. Spanoudakis, "Gnomon" 81, 2009, 693 e di S. Bär, "Plekos" 12, 2010, 72). Davvero prezioso, invece, il catalogo di poesia epica o 'para-epica' su papiro e supporti affini (pp. 33-79: sono esclusi gli inni e la poesia astrologica, vd. p. 33 n. 226), che spazia da testi abbastanza celebri – il P.Vindob. gr. 29788A-C attribuito a Pamprepio, il *Codice delle Visioni*, la *Cosmogonia di Strasburgo* – ad altri pressoché ignoti: alla fine del volume, la "Checklist of Inscriptions, Papyri, Parchments and Tablets" (383-390) ne fornisce una comoda sinossi. Dall'accurata trattazione di M.C. è possibile rendersi conto appieno di quanto siano incompleti i pur benemeriti *griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit* di Heitsch, e di quanto sia necessaria una nuova raccolta completa e criticamente agguerrita (vi attendono ora Gianfranco Agosti e Jean-Luc Fournet, mentre un primo volume di *Adespota papyracea hexametra Graeca* è imminente per le cure di Marco Perale). Il capitolo ha molti altri motivi di interesse (ad es. l'attenta analisi del famoso passo di Eun. VS 10.7.10-13, alle pp. 85-88), e tratteggia un quadro storico-culturale pienamente convincente, sottolineando a buon diritto che "the dividing line was laid between those who had had some training and those who had none, not between Christians and pagans" (p. 101).

Nel secondo capitolo, "Common stylistic features" (106-190), M.C. analizza la metrica, il lessico, lo stile e la poetica di questa produzione letteraria, con particolare attenzione per Nonno e per i 'nonniani' ma soffermandosi all'occorrenza anche sui loro predecessori. La parte dedicata alla metrica è precisa e utile, anche se, prevedibilmente, meno innovativa, poiché non è facile dire qualcosa di nuovo sull'esametro nonniano; ad ogni modo, M.C. formula osservazioni efficaci sulle coordinate culturali di questo tipo di versificazione, e ha ragione a ribadire come proprio la metrica, più che il lessico o lo stile, sia ciò che caratterizza la cronologia e l'identità culturale di ciascun poeta. Assai valide le pagine sull'aggettivazione, che riprendono e aggiornano i risultati di Wifstrand, e la ricchissima trattazione del lessico, che illustra molto bene, *inter alia*, la funzione della ποικιλία ("to exploit each field as much as possible": così M.C., p. 139, sulla scia di Vian; il tema è poi sviluppato nella sezione sulla poetica, 161-166) e il tradursi in parola dell'esuberante immaginario nonniano (cfr. 127-135: "Poems full of noise" e "Poems full of smell, taste, touch"). La mia sola riserva di qualche rilievo è sull'interpretazione di Nonn. D. 1.37-38, βυθίη δὲ παρ' Εἰδοθέη καὶ Ὀμήρω /

φοκᾶων βαρὺ δέρμα φυλασσέσθω Μενελάω, in cui secondo M.C. “Homer’s poetry is unbearable for Nonnus because it is so heavy and because it smells so harsh and rancid that it is only bearable with divine aid” (p. 130, cfr. anche p. 154): esiterei ad attribuire a Nonno posizioni così radicalmente ‘tardo-callimachee’ (che ricordano quelle attribuite a Partenio di Nicea dal malevolo Erucio nel discusso AP 7.377.5-6 = *GPh* 2278-9), e preferirei seguire Vian (*Nonnos de Panopolis. Les Dionysiaques*, I, Paris 1976, 10) che, anche alla luce di D. 25.253 ss., leggeva la *recusatio* nonniana come essenzialmente ironica. Parimenti, non direi che il Panopolitano “does not seem to be interested in using Homeric ἄπαξ or controversial words” (p. 154, con riferimento a N. Hopkinson, *Nonnus and Homer, in Studies in the Dionysiac of Nonnus*, Cambridge 1994, 15-16, che tuttavia era meno reciso nelle sue affermazioni): cfr. al riguardo “Prometheus” 35, 2009, 125-138. A parte questi specifici punti, la prospettiva di M.C. è del tutto condivisibile, e segna sicuri progressi nella nostra comprensione della dizione nonniana (nonché, in alcuni casi, di quella trifiodorea: purtroppo D. Monaco, *Il lessico di Trifiodoro*, “Glotta” 83, 2007, 127-191 è apparso troppo tardi perché M.C. potesse tenerne conto). Altrettanto valide le pagine dedicate al rapporto tra le *Dionisiache* e i vari generi letterari (167-180): un confronto con l’altro poema epico superstate di una certa ampiezza, quello di Quinto Smirneo, sarebbe sicuramente proficuo ma richiederebbe uno studio a parte. La visione che M.C. ha della sessualità in Nonno (p. 176) concorda con quella di Keydell, *RE* XVIII 1, 1936, 916: io tenderei a dare più peso all’aspetto prettamente letterario, ma va da sé che su questo argomento è impossibile dire l’ultima parola.

Il terzo capitolo, “The role of culture and education in Panopolis (3rd-6th c. AD)” (pp. 191-263), ripercorre la formazione culturale delle classi alte nell’Egitto tardoantico e analizza in dettaglio l’ambiente panopolitano. M.C. mostra un’invidiabile padronanza delle testimonianze papirologiche, sia letterarie sia documentarie, e nel terzo capitolo ne trae il massimo frutto: il suo dossier sui γραμματικοί, la sua rassegna dei testi presenti in biblioteche locali, la sua ricostruzione del *cursus studiorum* delle élites greco-egizie sono acquisizioni preziose per gli storici come per i filologi. Nel quarto capitolo, “Influence of school-practice on poetry: the *progymnasmata*” (264-370), si esaminano tecnica narrativa, ekphrasis, parafrasi, etopea ed encomio nelle *Dionisiache* e in vari altri testi nonniani e pre-nonniani (in particolare Trifiodoro; forse si sarebbe potuto ricavare di più dalla *Parafrasi* di Nonno, che qui riceve minore attenzione), in un serrato confronto tra le opere letterarie e la precettistica retorica. Il materiale, abbondante e vario, è organizzato in un quadro coerente, e le conclusioni dell’Autrice sono sicuramente persuasive.

Tra le idee proposte da M.C. vi è quella, già argomentata nelle conclusioni del secondo capitolo (187-190) e comunque ribadita più volte nel volume, di una inconsistenza della cosiddetta ‘scuola nonniana’. “I do not find any evidence to defend the existence of a school of Nonnus. What we get is an image of three centuries in the history of the Graeco-Egyptian literature, in which authors and poetry are related directly to the social, economic, cultural and literary context from which they come” (p. 382). Che la ‘scuola nonniana’ non si potesse considerare una scuola in senso proprio, ossia un ambiente di scambio intellettuale tra maestro e discepoli, lo si era capito da tempo. Si potrà peraltro continuare ad usare quella definizione, in sé comoda e funzionale, purché la si intenda *lato sensu*: Museo, Pamprepio, Paolo Silenziario e tutti gli altri si mostrano assolutamente conquistati dalla rivoluzione (stilistica, ma soprattutto metrica) di Nonno, che si voglia chiamarlo modello, caposcuola, maestro a distanza, o quant’altro. Il valore autentico dell’opera di M.C. non è, a mio avviso, in questa *pars destruens*, bensì nella robusta ed articolata *pars construens* con cui getta luce sull’ambiente culturale in cui la poesia nonniana, tanto nelle sue innovazioni quanto nei suoi elementi tradizionali, si è sviluppata ed ha attecchito così bene. E questo non è piccolo merito.

Poche osservazioni secondarie. Pp. 7-10: su Horapollo è d'obbligo un rimando alla *Chronique des derniers païens* di P. Chuvin (tr. it. *Cronaca degli ultimi pagani*, Brescia 2012, 110-115). P. 22 nn. 122-123: su [Opp.] C. 4.230-319 vd. il commento di A.N. Bartley, *Stories from the Mountains, Stories from the Sea. The Digressions and Similes of Oppian's Halieutica and the Cynegetica*, Göttingen 2003, 129-149, e sul P.Ross.Georg. 1.11 si aggiunga D.F. Sutton, *Papyrological Studies in Dionysiac Literature*, Oak Park 1987, 61-106. P. 23 n. 136: Knox 1988 è in realtà assai scettico su Ovidio come fonte di Nonno. Pp. 47-48: sarebbe utile chiarire in che modo il P.Berol. inv. 17024 possa avere a che fare con Tirteo (un'etopea del poeta?). Pp. 72-73: alla bibliografia su Pamprepio si aggiunga E. Rebuffat, "SCO" 42, 1992, 113-122. P. 92 n. 322: il *Violarium* attribuito a Eudocia era in realtà un falso di Costantino Paleocappa. P. 109 rr. 3-5 e n. 26: le norme di Meyer e di Giseke dovrebbero essere formulate meglio: Nonno ammette emistichi con fine di parola sia nel primo piede sia dopo il secondo *longum* (cfr. *D.* 1.1, 30, 41, 50 etc.). Pp. 180-181: l'ottima informazione bibliografica su Quinto Sulpicio Massimo si integri con *GVI* 1924. P. 183 n. 495: il passo di Malala è 3.13, p. 47 Thurn. P. 213 e nn. 171-172: l'*Alcestis Barcinonensis* è stata riedita con commento da L. Nosarti (Bologna 1992; ora anche da G. Nocchi Macedo, Liège 2014). P. 236 n. 335: sull'innalzamento di Menandro a fianco di Omero (risalente ad Aristofane di Bisanzio) vd. L. Pini, "RFIC" 134, 2006, 447-456; per il *De fabula* di Evanzio si ricorrerà all'ed. di G. Cupaiuolo (Napoli 1979). P. 278 n. 52: in Nonn. *D.* 28.157, ὀνηγόνω ναετήρι φυλασσομένη ἴγνευετήριϛ, al *Κυνεγεῖρω* di Falkenburg è forse preferibile *Μαραθῶνος* di Cunaeus. P. 279 n. 58: sul P.Oxy. 4711 è importante G.O. Hutchinson, "ZPE" 155, 2006, 71-84 (= Id., *Talking Books*, Oxford 2008, 200-227), anche se le sue conclusioni sono ora modificate da H. Bernsdorff, "JHS" 127, 2007, 1-18 (che M.C. non ha fatto in tempo a utilizzare). P. 281: Afrodite non era adirata con Milanione. P. 331 e n. 321: cfr. H. Bernsdorff, *Das Fragmentum Bucolicum Vindobonense* (*P. Vindob. Rainer 29801*), Göttingen 1999, ma anche Mel. *AP* 5.139.3 = *HE* 4148 ποῖ σε φύγω;

L'amplissima bibliografia finale (391-433) rispecchia la mole di lavoro che sta dietro a questo volume, e costituisce di per sé stessa un'utile risorsa per chi voglia documentarsi su letteratura e cultura della tarda antichità. Pochissime precisazioni: per la *Suda* di Ada Adler si citi l'ed. originale, Lipsiae 1928-38; del *Griechische Roman* di Rohde fa testo la III ed., Leipzig 1914; la traduzione di Maas, *Greek Metre* ad opera di H. Lloyd-Jones fu riedita con correzioni nel 1966; i due articoli di L. Malten citati a p. 416 sono in realtà uno solo; il volume Loeb di Trypanis, Gelzer e Whitman (1974) comprende Museo oltre a Callimaco. I refusi sono piuttosto numerosi, ma in genere non compromettono la fruibilità del testo: in aggiunta a quelli segnalati nelle già citate recensioni di Spanoudakis, 695, e di Bär, 74-75, noterei solo che a p. 3 n. 4 si deve leggere "Campbell 1988, 162-247", a p. 83 r. 16 "of the saints Cosmas and Damian, the Anargyroi", a p. 142 n. 237 "Opelt", a p. 213 rr. 11-13 "Gallus", a p. 267 n. 11 "1416b.30-5", a p. 391 r. 13 "Alcuni omerismi nella" etc., a p. 392 r. 15 "Cristante", a p. 397 r. 8 "Iambic Prologue", a p. 401 r. 4 "Vandoni" e r. 30 "Paolo Silenziario leggeva la letteratura latina?", a p. 408 r. 14 "Gronewald", a p. 415 r. 14 "Rome"; nel secondo schema metrico di p. 109 r. 23 si tolga la sillaba finale. La veste grafica dell'opera è curata e gradevolissima, come è d'uso per la casa editrice.

Nell'attuale fioritura di studi su Nonno e sui suoi seguaci, mancava un dettagliato riesame critico del 'fenomeno nonniano' nel suo complesso. Grazie a M.C. adesso l'abbiamo, e col passare del tempo la sua utilità troverà conferme sempre più numerose. Chiunque desideri accostarsi alla poesia dell'Egitto tardoantico nella sua dimensione storico-culturale, troverà in questo volume uno strumento prezioso.

†L. D. Reynolds, N. G. Wilson, *Scribes and Scholars*, fourth edition, OUP, Oxford 2013, pp. IX + 325 + XVI plates

L'opera del compianto L.D. Reynolds, scomparso nel 1999, e di N.G. Wilson, pubblicata per la prima volta nel 1968, si affermò subito come una preziosa e innovativa "Guide to the transmission of Greek and Latin literature", come recita il sottotitolo, e da allora generazioni di classicisti si sono formati su tale testo, divenuto punto di riferimento obbligato per le tematiche legate alla produzione, alla tradizione e allo studio dei testi classici dal mondo antico fino all'età moderna. I meriti dell'opera, che nella II edizione del 1974 fu arricchita di note essenziali e nella III edizione fu sottoposta a ulteriore revisione per tenere conto del fatto che "despite a widely held opinion to the contrary, classical studies make rapid advances", ne hanno comportato traduzioni in più lingue, che a loro volta hanno avuto varie edizioni e ristampe: in italiano (1974; 1987 III edizione riveduta e ampliata), in francese (1984, più volte ristampata), in greco (1989); in spagnolo (1995), cosicché l'opera è divenuta ormai un classico che non può mancare nella biblioteca di un antichista. Nella IV edizione, uscita lo scorso anno, Wilson ha lasciato il testo "largely unaltered", mentre ha messo a punto le note con la consulenza anche di M.D. Reeve. Disponiamo quindi ora di un'opera collaudata in quasi cinquanta anni e opportunamente aggiornata (ad esempio con riferimenti alle recenti scoperte papiracee, epigrafiche e di mss., come il nuovo Galeno del *De indolentia*), dove la padronanza della materia si esplica in un'esposizione ammirevolmente limpida, con una bibliografia che tiene conto non solo della produzione in inglese (a cui si limitano sempre più spesso opere in inglese, soprattutto americane) ma anche in altre lingue. Com'è naturale, interessi e gusti specialistici potranno suggerire qualche aggiunta (ad es. dopo la segnalazione a p. 291 delle nuove *Lettere* di Agostino edite da J. Divjak, meritavano un cenno i sensazionali ritrovamenti a Mainz, da parte di F. Dolbeau, e a Erfurt, da parte di studiosi austriaci, di nuovi *Sermoni* dello stesso Padre della Chiesa; così come, ancora a p. 291, a proposito delle *Res gestae* di Augusto, è ora imprescindibile l'edizione di J. Scheid, Paris 2007, fra l'altro col nuovo importante frammento del cap. 34.1 rinvenuto da Paula Botteri; sulle pratiche di composizione e diffusione dei testi nell'antichità si può ora far riferimento a T. Dorandi, *Nell'officina dei classici*, Roma 2007), ma è senz'altro ammirevole come in un numero limitato di pagine siano trascelti con sicurezza, riferiti e talora discussi i dati bibliografici più significativi. In confronto alla limpidezza tipografica del testo è però da lamentare lo scaldamento, rispetto alle edizioni precedenti, della qualità di alcune tavole fotografiche, retinate e poco nitide; nelle note alle tavole si sono poi curiosamente insinuati degli errori (a p. 323, r. 8 nella trascrizione dell'inizio del testo di *plate V* prima di βιάσασθαι va restituito οὔτε, presente nella II edizione e caduto nella III; a p. 323, rr. 17-18 "antepenultimate word" va corretto in "penultimate word", come era nella III edizione; inoltre nell'indice: è caduto il rimando a 'Acro', p. 33; cluny e würzburg sono da scrivere con la maiuscola; s.v. Prohaeresius dopo '50' è da cancellare '53'). Fastidiosa, inoltre, una svista che si tramanda dalla II edizione: secondo p. 280 r. 28 s. F. Di Benedetto avrebbe mostrato che "Leonzio Pilato owned the Florentine Pandects". In realtà Leonzio ebbe solo accesso alle Pandette, custodite a Pisa almeno dalla metà del XII secolo, e Di Benedetto non è responsabile dell'affermazione attribuitagli, anzi datò all'inverno 1361-2 il viaggio a Pisa di Leonzio per studiare il ms., come lo stesso Wilson d'altronde accuratamente riferisce in *From Byzantium to Italy*, London 1992, p. 5; l'imprecisione era stata eliminata nelle traduzioni francese, di C. Bertrand a cura di P. Petitmengin ("a eu en mains") e italiana, a cura di Mirella Ferrari ("ebbe in mano"), ma è rimasta nel testo inglese.

In conclusione bisogna essere grati, *terque quaterque*, a N.G. Wilson per aver aggiornato alle esigenze di una disciplina che progredisce e si rinnova un breviario, come lo definì G. Billanovich, prezioso per studenti e studiosi di testi antichi.

Università di Udine

AUGUSTO GUIDA

M. Fernandelli, *Catullo e la rinascita dell'epos. Dal carme 64 all'Eneide, 'Spudasmata' 142*, Olms, Hildesheim-Zürich-New York 2012, pp. LX-614.

La monografia di F. si concentra sul valore nodale che il carme 64 di Catullo assume nella storia letteraria, nell'evoluzione del genere epico e nella concezione stessa del racconto in versi: lo studioso fa emergere con forza il valore delle scelte compositive dell'autore e il significato intrinseco dell'opera stessa in prospettiva diacronica, e dunque in rapporto ai suoi molteplici modelli greci (arcaici, classici e alessandrini), ma soprattutto alla luce della poesia del lettore-imitatore Virgilio.

Il volume, ampio e complesso, si presenta articolato in tre macro-sezioni centrali, *Poema* (1-144), *Poesia* (145-338), *Poeta* (339-473), che affrontano rispettivamente, come dichiara lo stesso F., il *quid*, il *quomodo* e il *quis* dell'opera, i contenuti dunque, la struttura del carme e la figura dell'autore-narratore, ciascuna con una premessa e una conclusione proprie.

Nel corso della lettura i risultati dell'analisi risultano coerenti e unitari, e, pur rispettando queste tre importanti angolature, l'autore tiene costantemente presenti le linee interpretative guida, esposte nella densa ed estesa *Introduzione* (XV-LX). Questa è infatti concentrata a esaminare con rigore e grande competenza bibliografica lo stato attuale della ricerca e si apre con uno dei più interessanti tra i paralleli strutturali proposti dallo studioso, finora non adeguatamente considerato dalla critica: il fr. 42 Voigt di Alceo, presentato qui come "la base storica, il prototipo, della forma complessa praticata dal poeta latino" (XV-XVII). L'architettura di questo componimento, in cui si incrociano sviluppo in avanti e sguardo retrospettivo, comporta un "valore d'arte", unità formale e di significato nella composizione degli opposti, e un "valore critico", rivolto a un lettore consapevole e distaccato, che sa riconoscere una saldatura diversa dei singoli rapporti interni, secondo una dicotomia utile a richiamare i due filoni principali della critica moderna al carme 64 (XVII-XXXIV). Schierandosi in prima istanza con i rappresentanti dell'interpretazione "unitaria" (Wilamowitz, Perrotta, Klingner, Perutelli), in disaccordo con la visione "ironica" o "scettica", derivata del New Criticism e ora dominante (Bramble, Curran, Schmale e altri), F. si propone comunque di superare i limiti e le incongruenze dei predecessori affidandosi ai criteri della narratologia (rispettando dunque il principio della separazione tra autore e narratore), che affronterà in particolare nella terza parte (sezione *Poeta*, 339 ss.), ma anche attraverso uno studio funzionale dell'eredità catulliana in Virgilio. F. si impegna così a riconoscere la presenza attiva in Catullo di quegli elementi di epica moderna individuati dagli studiosi nella poesia del Mantovano: la connessione del mito col presente e il dosaggio cosciente degli "atteggiamenti partecipativi" (*empathy-sympathy*) che diventano la cerniera per comprendere il narratore moderno da Callimaco a Virgilio (in particolare pp. XXXVIII-LIX).

Per quanto riguarda l'interpretazione del carme come epica nuova, un risultato importante è la separazione del "fine morale", la trasmissione educativa di un significato epocale, da quello "sentimentale", che crea un rapporto di comunicazione e identificazione tra lettore e personaggio. Entrambi questi elementi sono studiati e affrontati, in modo del tutto convincente, come portato ed evoluzione dell'alessandrismo: il primo, il "fine morale", è indagato essenzialmente non solo nei suoi contenuti, di matrice esiodea, ma anche nel rapporto tra storia universale e la voce occasionale dell'io, grazie soprattutto al confronto con il *Giambo* 12 di

Callimaco, di cui è studiato il rapporto continuo e progressivo, “sintagmatico” e non “paradigmatico”, tra mito e realtà celebrata del poeta (314-328); il secondo, il fine “sentimentale”, che dispone un lettore “sublime” attraverso il vicendevole alimentarsi di *πάθος* e *φαντασία*, è frutto della “mimesi” e “drammatizzazione” del narratore, ed è chiarito ancora attraverso importanti confronti con la tecnica ellenistica, teocritea (in particolare il ritratto delle voci narranti dell’idillio 15, le *Adoniazuse*: 57 ss.) e callimachea (in particolare dell’io degli *Inni*, specialmente il IV, *A Delo*: pp. XLIII- XLIV e 199-204). La fusione di queste due finalità distanzia il carme dal modello principale, le *Argonautiche* di Apollonio Rodio, giustamente riconosciuto ed esaminato, in un’ampia e dettagliata sezione centrale del volume (160-210), come la “stella polare” di Catullo, soprattutto dal punto di vista tematico, e costituiscono gli elementi di svolta verso la scrittura dell’ecloga quarta di Virgilio, della vicenda di Aristeo e del ‘Didobuch’.

Sempre dal punto di vista dei motivi strutturali, F. ricorda come “il tema del manto” sia il filo conduttore delle *Argonautiche*, facendo solo un breve accenno alla speculare *vestis* catulliana (p. 191): sarebbe interessante soffermarsi con maggiori dettagli sulle sottili e originali relazioni narrative che crea significativamente anche nel poemetto latino il motivo della *vestis*, simbolo evidente della fusione di canto e arte: con questo termine è indicata la coperta decorata all’inizio e alla fine dell’ecfrasi (vv. 50, 265), una *vestis* nuziale è evocata da Arianna pensando alla sua mancata vita coniugale (v. 163), una *vestis* candida cinge anche il corpo delle Parche (v. 307), una *vestis funesta* è la vela di Teseo (v. 23) scrutata da Egeo immaginato in pena sulla rupe: Egeo può essere così interpretato come “doppio” di Peleo, poiché scruta e legge il destino di suo figlio sulla tela, ma anche come “doppio” del poeta, spettatore di una *vestis* e osservatore della *figura* di Teseo (v. 220; cfr. le parole del poeta spettatore, vv. 50 *haec vestis prisca hominum variata figuris* e 265 *vestis decorata figuris*).

L’analisi di F. si sviluppa prevalentemente attorno ai due “centri” operanti nel carme, i due discorsi diretti con funzione tra loro complementare: il monologo di Arianna, che si trova nel cuore dell’ecfrasi, inteso come vero e proprio *omphalós* di un sistema concentrico (in part. 210-252), e il canto profetico delle Parche (‘Parzenlied’), all’interno della scena del banchetto nuziale, che imprime all’opera un movimento in avanti, centrifugo, e conferisce un interesse eziologico al motivo eroico (in particolare 289 ss.). Questa bipartizione, seppur funzionale, appare forse a tratti un po’ rigida, soprattutto osservando la scarsa importanza riservata alla figura di Egeo e al suo monologo. Sarebbe interessante a questo proposito approfondire le parole del sovrano e il suo ritratto di fronte al mare, soprattutto attraverso l’analisi delle espressioni della vista (vv. 220 *nondum lumina sunt... saturata*; 233 *simul ac nostros invisent lumina collis*; 236 *cernens*; 241; 243 *conspexit*), che F. ha saputo rendere così utili nel comprendere a fondo il “processo interiore di Arianna” e la sua “elegiaca presa di coscienza” (30 ss.). Inoltre lo studio sulla *figura* dell’eroina abbandonata, descritta dal poeta come prodotto dell’arte figurativa e della letteratura (spec. 36-38), crea una chiave di lettura estremamente proficua, che andrebbe valorizzata anche per gli altri personaggi: lo stesso stile descrittivo usato per l’ecfrasi, frutto della competizione-emulazione tra le due arti, influenza il resto dello stile descrittivo e investe le Nereidi che emergono dal mare, il gruppo quasi ‘statuario’ delle Parche cinte di candide vesti, l’immagine di Egeo fisso sulla rupe; presentate quasi come elementi artistici di una più ampia decorazione, queste figure oscillano tutte tra l’iconografia e la poesia, proprio come Achille e i personaggi della guerra di Troia, che sono contemporaneamente sia raccontati che raffigurati, descritti e narrati nel ‘canto-tela’ delle Parche.

F. ha il merito indiscutibile di cogliere l’importanza e l’utilità, a questo punto della ricerca, di inseguire il senso ultimo della struttura narrativa di Catullo come novità nel genere epico, e decide di osservarlo in autonomia dal *liber*, alla maniera della *Zmyrna* di Cinna, sen-

za cadere dunque sotto gli influssi di un banalizzante biografismo ed evitando decisamente le possibilità di una lettura “auto-allegorica” (dunque di un Catullo-Arianna). Senza lasciarsi così condizionare dal travaglio dell’esperienza amorosa dell’autore, dall’ispirazione poetica che anima il resto della raccolta, dalle forme retorico-artistiche con cui Catullo ha altrove dato una sua voce lirica al *pathos*, Fernandelli prende lucidamente in considerazione gli altri carmi dal punto di vista dei meccanismi narrativi, indipendentemente dal genere e dal fine dei singoli componimenti: il carme 68, ad esempio, diventa più volte interessante e utile esempio di una moderna comunicazione poetica, in cui la prospettiva soggettiva e vincolante di una *persona loquens* crea un particolare rapporto analogico tra mito e realtà, tra *illustrans* e *illustrandum* (221-223); il carme 30 con l’apostrofe *Alfene immemor* offre un parallelo utile per la retorica catulliana del contrappasso (223-226).

Nel paragrafo conclusivo della sezione *Poeta* (452-473), F. dichiara infine di essere sostenitore di “unità dinamica” tra l’interpretazione “scettica” e la “visione unica onnicomprensiva”, ma forse, assumendo e superando giustamente la posizione di Klingner, che trattava come due aspetti separati l’unità e la varietà del carme, F. più che giungere a una nuova unità sembra in sostanza smussare gli estremi della posizione scettica: invece che opporre drasticamente la voce ironica dell’autore a quella di un nostalgico e ingenuo narratore-spettatore, individua quest’ultimo come “sospia lirico” dell’altro (applicando i modelli offerti in *The Sense of Ending* di Frank Kermode). A questo proposito, nel capitolo finale intitolato *Dal carme 64 all’Eneide* (475-512), la reazione di Enea di fronte al tempio di Cartagine (*Aen.* 1.441 ss.) e il racconto che ne deriva sono presi in esame per definire il dualismo catulliano: spiegando la costruzione di Virgilio, che avvia la *narratio* epica delle vicende troiane attraverso la *descriptio* dell’opera d’arte, dando una voce soggettiva, quella di Enea, a episodi e personaggi del passato lasciati muti dalla tradizione, è qui ben compreso il ruolo del narratore di Catullo, che, come Enea, diventa “personaggio-riflettore” (recuperando le categorie di Henry James, 477 ss., 481 s.), poiché filtra e restituisce al genere grande la vicenda di Arianna attraverso il suo *animus*. Allo stesso modo, il canto profetico delle Parche (studiato con nuova e proficua attenzione ai modelli narrativi, soprattutto al ciclo degli stasimi euripidei dell’*Ifigenia in Aulide*, pp. 296-328), che dà vita ad una vera e propria Achilleide, a un racconto epico al futuro, che segna la fine stessa della età eroica e l’ingresso nella storia, sarebbe da intendere come un canto riportato e commentato dalla stessa prospettiva morale dal personaggio-riflettore, dalla sua visione “mitistorica della realtà”. In realtà, trattandosi in questo caso di una tela che diviene direttamente canto eterno di fronte al pubblico (vv. 320 s.), proprio mentre è filata, viene da chiedersi se persistano ancora quegli elementi per distinguere l’autore dal poeta (spettatore-“riflettore”), il poeta dalla voce delle Parche, se questa sia pensata invece come una trascrizione letterale e non mediata delle parole profetiche, un canto divino, tradizione letteraria e profezia allo stesso tempo, capace di travalicare autonomamente le epoche ponendosi all’ammirazione diretta degli “spettatori” del carme (vv. 306 *veridicos cantos Parcae coeperunt edere cantus*; 322 *carmine, perfidiae quod post nulla arguet aetas*; 383 *carmina divino cecinerunt pectore Parcae*).

Si può senz’altro affermare che il volume segna una tappa importante nella storia degli studi, non solo per l’interpretazione generale, ma per gli spunti notevolissimi offerti nell’analisi dei modelli: offre comunque un punto di vista imprescindibile ormai per l’approccio al poemetto e ha il merito di sviluppare molteplici e labirintici spunti critici sul piano del dialogo tra i generi; offre inoltre nuovi elementi nella valutazione del rapporto tra autore e narratore, tra narrazione e lettore, ma anche tra tradizione mitopoietica e personaggi, riprendendo, rifrangendo e illuminando con varie argomentazioni i concetti chiave, che acquistano progressivamente forza e consistenza proprio attraverso i confronti testuali.

Per quanto riguarda la storia dell'epos, anche se questa è sicuramente affrontata non per tratteggiare una storia organica ed esaustiva del genere ma con un taglio mirato e funzionale, in cui l'interpretazione del carne 64 resta sempre il fulcro e il fine dello studio, sembra abbastanza drastica la scelta di tralasciare quasi interamente un giudizio narratologico sull'opera di Lucrezio e sul suo racconto del sacrificio di Ifigenia come un possibile esempio di "epica soggettiva romana", in cui convivono "fine morale-epocale" e "fine sentimentale".

Alla fine, prima dell'ampia bibliografia (523-567), dell'*Indice dei passi citati* (571-582) e dell'*Indice delle cose notevoli* (583-614), è riportato il breve saggio di Wilamowitz del 1924, *L'epos 64* (= *Hellenistische Dichtung* II 298-304), nella traduzione italiana di Daria Santini (513-519), saggio che ha aperto numerose questioni di critica strutturale, indirizzando con forza gli obiettivi delle ricerche successive, utile in questo contesto per cogliere la base degli approfondimenti e delle soluzioni di F.

LINDA CERMATORI

Horace. Satires, Book I, edited by Emily Gowers, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. XI-370.

Se i commenti di maggior rilievo alle *Satire*, ossia quelli di Kiessling - Heinze (Leipzig 1957⁷), di Lejay (Paris 1911) e di Fedeli (Roma 1994), rientravano tutti nel più ampio progetto di commento agli *opera omnia* di Orazio, Emily Gowers (d'ora in poi G.) ci fornisce ora un'opera specificamente dedicata al I libro, nella prestigiosa serie "Green&Yellow" della CUP: per l'acribia mostrata nello sviscerare le problematiche oraziane e per la ricchezza delle interpretazioni proposte, credo che costituirà un prezioso strumento tanto per gli studenti quanto per gli studiosi più esperti. La G. lavora sui testi oraziani da più di dieci anni e, dopo una lunga serie di contributi, questo commento rappresenta una meditata *summa* dei suoi studi per la competenza dimostrata nell'affrontare il non facile *sermo* oraziano e la capacità di discernere e dominare l'ormai immensa bibliografia.

La densa introduzione (pp. 1-28) si configura come un vero e proprio riesame di tutte le problematiche di Orazio satirico. Oltre ad aprire un ampio scorcio sul tempo del poeta, G. si concentra sui predecessori del genere satirico, sul retroterra letterario e filosofico di Orazio e infine, più brevemente, sulla ricezione della satira oraziana dal Medioevo fino all'età moderna. Il minuzioso commento alle dieci satire è preceduto da sezioni introduttive, altrettanto ricche, in cui si approfondiscono le questioni relative ai singoli componimenti. Il testo riproduce quello di Klingner, dal quale si discosta in 38 passi (elencati alle pp. 27-28).

Ciò che caratterizza in prima istanza l'approccio della studiosa, già rilevabile nell'opera di debutto – *The Loaded Table. Representation of Food in Roman Literature* (Oxford 1993), affascinante *iter* attraverso la rappresentazione metaforica del cibo –, è una visione originale, mai scontata, che si propone di ricercare nuove strade interpretative, mai comunque prescindendo dalla complessa e fluida natura del testo oraziano. Come si sostiene programmaticamente nel primo paragrafo dell'introduzione (p. 2), la chiave di accesso alla comprensione della satira oraziana sembra essere l'ambiguità e l'accettazione di una tendenza al contraddittorio, per cui il *liber sermonum* viene configurato come una sorta di "archivio" satirico, che complica le cose più di quanto le renda leggibili. Per la studiosa, la lezione etica di Orazio è da una parte offuscata da una retorica, e tradizionale, tendenza all'auto-censura, dall'altra anche dalla consapevolezza della propria superiorità morale. Il clima della pace civile è inficiato da sentimenti di sospetto e d'invidia; la felice possibilità di essere inclusi nella cerchia di Mecenate rivela in realtà una deliberata esclusività, per cui il motto gocososo della satira è per-

cepito quale pacata canzonatura, ma pure, agli occhi di certi altri, come veleno. Accettando, sulla scia di Martindale (*Introduction*, in D. Hopkins - C. M. [edd.], *Horace made new*, Cambridge 1993, 1-26), l'esistenza di "molteplici Orazi", la personalità autoriale esibita in *Satire I*, prima, per cronologia, tra le opere del poeta, ha come caratteristica un'inafferrabile ambivalenza, una spaccatura tra la purezza, l'irrepreensibilità d'animo e uno spirito ribelle, macchiato di vizi, se pur non gravi (p. 5).

Circa la struttura del libro, G. accetta un'idea di unitarietà per quanto riguarda i primi tre componimenti, "the diatribe poems", ridefinendo però la *vox* diatribica come necessaria a Orazio per apporre una *σφραγίς* alla propria natura polemica, ma che viene anche dismessa per far spazio a un *sermo* più disteso e rilassato. Il repertorio dei temi morali presentati nella prima satira serve a dare un'impressione di familiarità, come a rappresentare un corso etico per principianti, una sorta di "abc morale" per un nuovo ordine sociale (p. 59). Secondo G., a dimostrare che Orazio percepirebbe la predicazione diatribica come un repertorio quanto mai trito di temi morali concorrerebbe anche l'uso di *delassare* al v. 13 della prima satira e relativo ai casi di *μεμψιμοιρία*, che "sfinirebbero" persino la lingua del prolisso Fabio. Il verbo sarebbe dunque una glossa del greco *διατρίβειν* "sfinire", da cui deriva *διατριβή* (p. 66). L'ipotesi è suggestiva, anche se, pur esistendo una produzione filosofica di età ellenistica, definibile "diatribica" e di cui la personalità più rilevante è Bione di Boristene, la formulazione del concetto di "diatriba cinico-stoica" sembra essere molto posteriore a Orazio.

Anche i componimenti 7, 8 e 9 – le satire "aneddotiche" – vengono interpretati come un ciclo a sé. Segnalo qui, come esempio dell'attenzione che la studiosa porge alle sfumature di un lessico spesso interpretato simbolicamente, la settima satira, la più breve e controversa del ciclo, che viene letta alla stregua di una "purificazione" dal proprio passato repubblicano: la satira mostrerebbe un'insistenza per le descrizioni di lame affilate, che sembrano anticipare il motto finale, con cui Orazio allude a Bruto, come esperto nell'accoltellare i re (p. 251). Con l'esclusione della sesta, il centro del libro, in cui si recupera la figura di Mecenate, e la quinta, l'*iter Brundisinum*, la quarta e la decima satira rappresenterebbero i componimenti programmatici, che segnano l'evoluzione "dalla cruda predicazione di strada", evocata all'inizio del libro, a un mondo caratterizzato da "institutionalized criticism and literary coteries" (p. 18). Parole e concetti-chiave, ricorrenti in tutto il volume, sono la moderazione, la pacatezza, l'inoffensività, una "disarmingly self-critical poetry".

L'interpretazione della satira quarta mi sembra esemplare per rappresentare questo slittamento da una prima fase tradizionale, in cui si rivendica la commedia greca tra le radici del genere, a un rinnegamento dell'elemento pubblicamente offensivo e un ritiro verso una sfera più intima e privata, simboleggiata dal *lectulus* e dal *porticus* e identificabile con la cerchia degli amici scelti. La conclusione è per G. segnata dalla trasformazione dell'impulso satirico in "harmless leisure activity" e in silenzioso processo mentale: il *sermo*, come si legge a p. 181, per liberare il poeta da ogni possibilità di accusa, si trasforma in una "extreme «non-version» of itself", vale a dire un ossimorico discorso silenzioso. Tracciando una genealogia del genere, ed evidenziando il debito che la satira contrae con la *παρρησία* della commedia greca, anche attraverso Lucilio, Orazio distorcerebbe questo impulso satirico tradizionale "«flushing out» the inner dirt or the removal of oppressive «build-up»" (p. 151), con l'allusione al nero di seppia e alla ruggine dei vv. 100-101. Rilievo fondamentale è dato a questi umori neri, rappresentativi della cosiddetta "disclaimer of malice", considerato dalla studiosa snodo tematico e movenza poetica fondamentale, per cui Orazio programmaticamente si purifica del veleno nei confronti dei nemici oppure lo giustifica come un sintomo di oltraggio morale (p. 6). In altri punti, ad esempio nella satira 10, G. individua un ennesimo esempio di "disclaimer of malice", precisamente nel verso 77, in cui l'autore si mostra indifferente alle

critiche dei nemici, “making himself as satirist the innocent victim of his enemies’ behind-the-back aggression” (p. 335). L’operazione di “pulizia” e di rivendicazione di purezza praticata da Orazio è inoltre congiunta, nella satira 4, a un processo di interiorizzazione, di ritiro nella sfera privata e di abbandono della dimensione pubblica. Alla fine di questa parabola, Orazio, autoritrattosi nel lettuccio da meditazione, sarà definito da G. “an armchair satirist” (p. 180) e la sua satira, rovesciate le prerogative di pubblica condanna del vizio, finisce così per divenire “paranoid, agoraphobic and self effacing at the moment of definition” (p. 150).

L’espulsione di liquami putrescenti e velenosi (cfr. *serm.* 7.1 *pus atque venenum*; 8.19 *venenis*), così come degli umori neri sopracitati rientrerebbero nel gusto oraziano per un lessico “crudamente fisiologico”. L’innovazione oraziana, secondo G., sarebbe il traslare questo livore nero da un piano sociale a uno interiore, operando una vera e propria lacerazione del sé, testimoniata, ad esempio, dalle azioni di grattarsi la testa, mordersi le unghie (10.71) e spalmarsi gli occhi di nero collirio (5.30-31). Questo non rappresenta che un esempio della propensione dell’autrice per una lettura in chiave metaforica delle azioni fisiche e pragmatiche via via presentate, che vengono così proiettate in una più ampia visione interpretativa d’insieme, che sembra svelare, in questo modo, una coerenza poetica oraziana ben più definita e meditata di quanto si possa pensare.

Un’annotazione interessante, indicativa dell’evoluzione satirica operata da Orazio, è a mio avviso offerta dalla nona satira. Il gesto di storcere gli occhi, in presenza di Aristio Fusco (v. 65; comm. p. 299) è interpretato da G. come tradizionale della gestualità e della “fisiognomica satirica”, tuttavia superato, in questo caso, dall’ironia di Fusco, “gently infuriating”, nuovo modello della satira “offensively «inoffensive»” (p. 12).

Suggestiva è la lettura proposta da G. quando sostiene che la consapevolezza di appartenere a un genere satirico sarebbe dimostrata da Orazio nel glossare programmaticamente, ma allusivamente le varie etimologie della parola *satura* (cf. Diom. I 485 *GLK*). Secondo la G. (p. 11) nella dissertazione etica sulla sazietà di *serm.* 1.1, come nella locanda “piena zeppa” di *serm.* 1.5.4-5, si celerebbe la volontà di alludere all’etimologia culinaria – quella della *satura lanx*, il celebre piatto misto –; gli adulteri di *serm.* 1.2, il Priapo di *serm.* 1.8 e la statua di Marsia presente in *serm.* 1.6.120-121 sarebbero invece un’allusione all’etimologia, che riconduce la satira alla parola greca *σάτυρος* e infine, con l’affermazione di un’opera “oltre la legge” (*serm.* 1.2.1-2 *ultra / legem tendere opus*), si intenderebbe strizzare l’occhio alla *lex per saturam*. L’ipotesi, seppure speculativa, mi sembra comunque indicativa della capacità della studiosa di coniugare una fervida creatività a una lucida conoscenza del materiale letterario e poetico.

Per citare un altro esempio di programma poetico che G. individua e legge in filigrana, mi soffermerei sulla satira 5, cui aveva già dedicato interessanti riflessioni in un articolo del 1993. L’*iter Brundisinum* è interpretato da G. come un’inversione del percorso compiuto da Orazio dal sud dell’Italia verso Roma, tant’è che la cittadina “innominabile nel verso” (v. 87), raggiunta dopo la deviazione dalla via Appia alla via Minucia, è identificata dall’autrice proprio con Venosa (p. 209). Molti studiosi hanno voluto leggere nel componimento una *recusatio*, riflesso di quell’opposizione chiaramente formulata ad Augusto in *epist.* 2.2 tra i *sermones... repentis per humum* (v. 250) e le *res gestae* dell’imperatore. Se Cucchiarelli (*La satira e il poeta*, Pisa 2001) aveva già individuato un lessico della riluttanza e dell’inadeguatezza, G. aggiunge che l’azione dell’avanzare lentamente a piedi o su di un mulo, espressa per due volte dal verbo *erepere* e dai suoi composti, “ha qualità programmatica” e suggerisce devozione alla *musa pedestris* (p. 184). D’altronde, come si afferma nell’introduzione al componimento, l’intera satira sembra trascurare l’evento fondamentale – l’accordo di pace tra Antonio e Ottaviano – e si concentra su minuzie che comprendono descrizioni curiosamente

focalizzate sull'espletamento di bisogni corporali (p. 182). Ancora devozione, o piuttosto una meta-allusione al genere satirico, per G. è da individuare nel duello comico tra Messio e Sarmiento (vv. 51-70), in quanto la tenzone è ambientata proprio in Campania, dove i progenitori della satira – la farsa atellana e la scurrilità osca – avevano trovato più diffusione. A ribadire però una nuova scelta poetica, in contrapposizione alla disputa comica, vi è la bonaria prosecuzione della cena (v. 70 *iucunde cenam producimus illam*), maggiormente in sintonia con il tipo di guizzo poetico oraziano, caratterizzato da una vena più conciliatoria (p. 185). Nel viaggio, che è notoriamente ispirato all'*iter Siculum* luciliano, G. intravede un vero e proprio tentativo di tracciare un paragone con il *sermo*, deliberatamente scandendo le differenze con l'esperienza di Lucilio, in termini di viaggio, ma anche di composizione poetica. Il viaggio, come metafora del *sermo*, deriverebbe da Cicerone come anche da Varrone (pp. 184-185) e si riproporrebbe ancora nella nona satira, con la passeggiata urbana in compagnia del seccatore, e nella settima. Di grande interesse, a mio avviso, sono le relazioni tra Orazio e Cicerone qui individuate, fornendo le prime coordinate per un argomento che meriterebbe una trattazione a parte.

Ancora un'ipotesi originale riguarda, nella satira quinta, il retore Eliodoro, compagno di viaggio nella missione diplomatica. Se generalmente la critica abbandona il tentativo di un'identificazione precisa, G. ipotizza che *comes* possa indicare non tanto una persona, quanto un libro, cioè il poemetto esametrico citato da G. come *Ἰταλικά θεάματα* e attribuito a un poeta di nome Eliodoro (Stob. 4.36.8 = *SH* 472: tuttavia i codici tramandano *θαύματα*). I 16 versi superstiti riguardano una fontana miracolosa per le malattie degli occhi, che la G. identifica con quella presente nella villa di Cicerone a Pozzuoli (Plin. *nat.* 31.3, che tra l'altro cita dopo un epigramma sulla fonte di un liberto di Cicerone, Tullio Laurea). Sulla base delle numerose allusioni ai problemi agli occhi presenti nella satira (vv. 30; 49 *lippus*; 34 *Lusco*; 63 *Cyclopa*), G. suppone che Orazio stia ammettendo l'influenza esercitata dall'opera topografica di Eliodoro sul proprio percorso, svolto, in un certo senso "con una vista limitata".

Non potendo qui offrire un giudizio articolato su ogni singola novità del commento, spero che, con gli spunti e gli *specimina* forniti, si sia data una sufficiente prova della ricchezza argomentativa di questo volume, ben curato (è quasi privo di refusi) e che colpisce per la raffinata propensione verso una lettura indirizzata a cogliere un significato "altro" celato in filigrana dietro parole, nessi, brani e, più macroscopicamente, dietro ogni componimento. Si offrono in questo modo molteplici e originali piani di lettura, una nuova, dinamica linfa interpretativa, che dimostra una spiccata sensibilità per le sfumature lessicali e, in particolare, per la percezione dei livelli della non sempre immediata ironia oraziana, specialmente quando si declina nei giochi di parole e nei doppi sensi, peraltro riprodotti nel commento anche dalla briosa prosa della studiosa.

BARBARA DEL GIOVANE

Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di Emanuele Narducci, a cura di M. Citroni, Pisa, ETS 2012, 454 pp.

Come scrive Mario Citroni nella premessa, il "volume è nato dalla volontà di rendere omaggio alla figura di E. Narducci, scomparso precocemente" il 17 giugno 2007 all'età di 57 anni "mentre era nel pieno fervore della sua instancabile attività", e raccoglie quasi tutti gli interventi presentati al convegno organizzato dallo stesso Citroni e da M. Labate nel 2008.

Aprè il volume un saggio di E. Romano, *Immagini di Roma fra tarda repubblica e principato* (11-32), sulla percezione dell'Urbe negli autori compresi fra la fine della Repubblica e la prima età augustea, quando Roma subì un'imponente trasformazione urbanistica. Il dato

rilevante è che non esistono toni enfatici o celebrativi, che manca un senso complessivo e un tratto unificante e che la vera immagine della città è quella del recupero della memoria che aveva avuto in Varrone un infaticabile protagonista.

A. Marcone, *Le relazioni di patronato e la crisi della Repubblica romana* (33-46), descrive limpidamente l'evoluzione storiografica del giudizio sul patronato nella società romana fino alla tarda repubblica e sintetizza le principali linee interpretative, dalla teoria classica di Matthias Gelzer, che ne faceva il perno di un sistema di relazioni decisivo nel consentire a una ristretta oligarchia di controllare la politica romana, alle posizioni di Peter Brunt che riconoscono all'iniziativa dei singoli una notevole capacità di influenza senza chiudere in un orizzonte immutabile gli eventi. AM si muove nella linea di Brunt e sottolinea come nella tarda repubblica il quadro, già sfumato, fu sconvolto dalla formazione delle clientele militari con tutta la carica di violenta novità di cui furono portatrici.

F. Bellandi, *Catullo e la politica romana* (47-71), movendosi con grande circospezione nella selva di ipotesi interpretative, smonta alcuni tentativi di esegesi politico-allegorica di carmi come il 4 o il 64 e, sgombrato il campo da ipotesi astruse, prende in considerazione i carmi contro Mamurra, contro Cesare e altri cesariani (29; 52; 54; 57), tutti collocabili fra il 56 e il 54. Nei carmi 29, 54 e 57 l'attacco a Cesare è indiscutibile, ma FB accusa di schematismo chi ha voluto ascrivere Catullo al campo degli *optimates*. Di sicuro negli anni 56-54 Catullo è aspramente anticesariano, ma poiché nel carme 108 (65 a.C.) Catullo se la prende con un ottimato come Publio Cominio, FB avanza l'ipotesi di un Catullo simpatizzante per Cesare negli anni 60 e soltanto successivamente suo severo censore. Calvo e Catullo possono non esser stati anticesariani da sempre, ma piuttosto aver subito un'evoluzione in quanto cesariani delusi dalla svolta filopompeiana di Cesare. Un saggio veramente brillante con note piene di osservazioni minute e di prese di posizione documentate su una notevole quantità di passi e questioni dubbie.

Alla riflessione ciceroniana sulla politica romana sono dedicati i saggi di Paolo Desideri e Jean Louis Ferrary. In *Impero romano e diritto di natura in Cicerone* (73-87), PD mostra come la riflessione teorica nel *De re publica* e nel *De legibus* tenda a proporre un modello universale descrivendo in realtà Roma e si addentra nella definizione dei termini di legittimità dell'*imperium Romanum*. L'attenzione si appunta sul III libro del *De re publica* con le tesi contrapposte di Furio Filo (che riprende le tesi di Carneade) e di Gaio Lelio (che riflette il pensiero di Cicerone). PD mostra bene come Cicerone sia stato il più appassionato sostenitore dell'ideologia imperiale che poi, attraverso Livio e Virgilio, è stata assunta a ideologia ufficiale della Roma augustea. Il contributo di J.-L. Ferrary, *Durée et éternité dans le De re publica de Cicéron* (89-97) è un'elegante riflessione condotta quasi esclusivamente sul testo di Cicerone. Viene analizzata la dialettica fra durata (che implica un'inevitabile conclusione) ed eternità, che è necessariamente un'aspirazione e che riguarda l'*optimus civis* più della *civitas*. Il passaggio si verifica nel corso del terzo libro e arriva all'apice nel *Somnium*. JLF si sofferma sull'affermazione di 3.34 in cui si dice che *debet enim constituta sic esse civitas ut aeterna*. L'affermazione contrasta con *Somnium* 6.27-28, secondo cui solo ciò che non è nato non può morire e JLF rileva una contraddizione simile nel *Timeo*: benché creato, e dunque soggetto a corruzione, l'universo sarebbe indistruttibile per la volontà del demiurgo. L'elemento di eternità è dato forse dalla legge che è uguale dappertutto e in ogni tempo.

Al *Brutus* sono dedicati i contributi di A. Cavarzere e J. Dugan. AC, *Coscienza del progresso e consapevolezza del presente: Cicerone, Brutus* 22-23 (99-115), partendo dall'idea diffusa che il dialogo sia dominato da un impulso teleologico finalizzato alla figura di Cicerone come apoteosi dell'oratoria, intende precisare i termini di questo assunto attraverso l'analisi dei parr. 22-23. La storia dell'eloquenza è descritta secondo la teoria aristotelica che

vede lo sviluppo di ogni arte e genere letterario come quello di un organismo vivente. Il concetto di progresso si applica tuttavia soltanto alla prima fase dello sviluppo: una volta raggiunta l'*akmè* non si ha ulteriore sviluppo, ma non necessariamente segue un regresso poiché il limite tecnico non si identifica con quello estetico. Nel par. 331 del *Brutus* vi è un richiamo ad anello al 22 in cui si delinea la fine dell'oratoria. Nella sua risposta (23) Bruto sostiene tuttavia di amare l'oratoria in sé per l'impegno e lo studio che richiede e non per la gloria, che non potrà più dare. Secondo AC in queste parole non si prefigura l'evoluzione verso l'eloquenza fittizia dell'epoca successiva ma la nascita di una nuova oratoria secondo la prospettiva indicata nel par. 37 dove, dopo l'*akmè*, rappresentata dai grandi oratori a partire da Demostene, si descrive una nuova fase in cui emerge Demetrio Falereo che sviluppa un tipo di eloquenza che potrà essere il nuovo modello per l'epoca buia che si è aperta. JD, *Scriptum and voluntas in Cicero's Brutus* (117-128), partendo dalle molte ipotesi sulle reali finalità del dialogo, sull'atteggiamento di Cicerone nei confronti di Cesare e sulla difficoltà di trovarvi un unico obiettivo, vuole dimostrare che Cicerone ne ha lasciato deliberatamente ambigua l'intenzione politica. Questo assunto può essere senz'altro condivisibile, ma la tesi secondo cui la *causa Curiana*, descritta nei par. 194-198, si presterebbe a offrire una lettura complessiva dell'ambigua struttura del *Brutus* appare forzata poiché crea connessioni ipertrofiche tra la struttura complessiva del dialogo e un esempio di portata contenuta.

A questioni giuridiche utili all'esegesi dei testi sono dedicati i saggi di B. Santalucia, *Cicerone, Antonio e la provocatio ad populum* (129-140) e di O. Diliberto, *Ut carmen necessarium* (Cic. Leg. 2.59). *Apprendimento e conoscenza della legge delle XII tavole nel I sec. a.C.* (141-162). BS si occupa delle argomentazioni giuridiche usate da Cicerone nella prima *Filippica* contro la proposta antoniana di concedere ai condannati *de vi* e *de maiestate* la *provocatio ad populum* come istanza di grado superiore. Secondo Cicerone il provvedimento minava le regole del diritto penale romano fondato sull'intangibilità del giudizio perché la *provocatio* era l'istituto giuridico che limitava la *coercitio*, ossia il potere di punire liberamente chiunque contravenisse a un ordine del magistrato o lo impedisse nell'esercizio delle sue funzioni. Poiché nel 44 le *quaestiones perpetuae* erano divenute centrali e non esercitavano la *coercitio*, la *provocatio* diveniva priva di senso. BS inquadra questo provvedimento antoniano accanto alle questioni sulla legge *de tertia decuria* e analizza le argomentazioni che Cicerone usa contro il provvedimento, mostrandone, a differenza di quello contro la *provocatio ad populum*, la capziosità e la fragilità giuridica. OD dedica il suo intervento alla fortuna del testo delle XII tavole in autori non tecnici a partire dalla celebre testimonianza di Cicerone Leg. 2.59 secondo cui, al tempo della sua infanzia, esse venivano fatte imparare a memoria nel primo livello di istruzione. OD ritiene invece che si sia continuato a studiarne il testo almeno fino all'età neroniana e per dimostrarlo cerca allusioni alle XII tavole in opere rivolte a un pubblico generico che avrebbe potuto conoscerle solo nella scuola primaria. Non c'è dubbio che la ricetta per il sonno messa in bocca a Trebazio Testa in *Sat.* 2.1.7-9 abbia lo stile solenne delle prescrizioni legali e mediche (difficile però che nel *transanto Tiberim* vi sia un'allusione alla vendita *trans Tiberim* dei beni degli insolventi) e che in *Sat.* 2.3.179-181 il giuramento solenne abbia un linguaggio allusivo alle antiche leggi, ma forse per coglierlo non era indispensabile aver studiato le XII tavole a memoria. Probabilmente consapevole di questa obiezione OD investe molto su *Sat.* 1.3.115-7 e si sofferma sul primo dei due reati (*qui teneros caules alieni fregerit horti*) che il formalismo stoico equipara al *crimen sacrilegii*. Il reato rientrerebbe nell'*actio arborum furtim caesarum*, sanzionato fin dalle XII tavole e molti giuristi, fra cui Trebazio Testa, si erano esercitati nella definizione di *arbores*. Va segnalato che OD è tornato sul passo oraziano in «AUPA» 55, 2012, 385-402, ipotizzando che il reato configurato sia il danneggiamento. Sebbene il dubbio sia legittimo, pare probabile intenderlo co-

me furto di qualcosa di scarso valore (il nostro “furto di una mela”). Complessivamente l’esegesi del passo oraziano si giova significativamente della discussione di OD, mentre forse non se ne avvantaggia troppo la pertinenza con le XII tavole.

M. Citroni, *Cicerone e il significato della formula res publica restituta* (163-187), ripercorre la storia e il significato di uno slogan tanto fortunato in ambito storiografico, quanto scarsamente attestato almeno in riferimento all’ordinamento costituzionale augusteo. L’interpretazione è dubbia sia per il significato di *restituo* (“restituisco” o “rimetto in piedi”?) che di *res publica* (lo Stato o la forma costituzionale?). La discussione investe un passo lacunoso dei *fasti Praenestini* (CIL I², p. 231) sulla concessione ad Augusto della corona di quercia perché [*rem publicam*] *p. R. restituit*; l’integrazione di Mommsen sulla base di *Ov. Fast.* 1.589 *reddita ... est omnis populo provincia nostro* e di *Res gest.* 34.1 presuppone il significato di “restituire”. Se *p. R.* fosse tuttavia un genitivo il significato dovrebbe essere quello di “ripristinare” e questa è anche l’opinione di MC che accetta l’integrazione di Mommsen, ma nel significato di “ripristinare”. Poiché l’unica attestazione certa del nesso per l’età augustea è nella *laudatio Turiae* (2.25), MC allarga lo sguardo all’età successiva e precedente mostrando, in primo luogo, come in una notevole quantità di testi letterari ed epigrafici di età imperiale il significato sia sempre quello di “ripristinare lo stato”, e individuando in Cicerone molte espressioni che precorrono la formula e autorizzano a motivarne l’utilizzo in ambito augusteo in entrambi i significati.

Al confronto fra Cicerone e Seneca sono dedicati i saggi di S. Citroni Marchetti, *Cicerone, Seneca e il volto dell’amico. Affettività e simulazione nei rapporti di potere* (189-210); R. Degl’Innocenti Pierini, *Modelli etici e società da Cicerone a Seneca* (211-229); G. Cambiano, *Filosofia greca e identità romana in Cicerone e Seneca* (231-243). SCM offre un contributo molto vicino alla sensibilità di Narducci per l’attenzione al linguaggio del corpo, studiando il significato delle espressioni del volto in Cicerone e intrecciando una notevole quantità di passi attorno a un tema che è insieme di introspezione psicologica e di storia del costume. Attraverso la rappresentazione dei volti in varie opere (da Cicerone a Seneca fino a Tacito) è possibile cogliere il riflesso dei rapporti di potere, la libertà e la costrizione, le modalità e le circostanze in cui manifestare (o no) i propri sentimenti. Anche il contributo di RDIP si muove in linea di continuità con l’opera di EN, in un percorso che affronta la prospettiva senecana su alcuni temi fondamentali trattati nel *De officiis*. Il saggio mostra come, rispetto al galateo ciceroniano, accettato pienamente in età augustea, Seneca si presenti alieno da ogni notazione estetizzante del comportamento; la sua noncuranza delle buone maniere e delle mode riflette una matrice cinica che si manifesta anche nella libertà del linguaggio. Se, per es., in *De off.* 1.131 Cicerone raccomanda ai maschi di evitare atteggiamenti che rivelino mollezza, Seneca in *Epist.* 114.3 tratta moralisticamente l’argomento, concentrando il suo sarcasmo sull’immagine di Mecenate e RDIP ipotizza che questa critica, fondata sulla mancanza di coerenza e di *constantia*, si riverberi a ritroso su Cicerone stesso che in *De brevitate vitae* 5 è visto come emblema dell’*inconstantia*. Il tema del contributo di GC riguarda l’evoluzione del rapporto fra l’identità romana e la filosofia greca in Cicerone e Seneca. Mentre Cicerone vede la filosofia come un’attività peculiarmente greca e ha nei suoi confronti un atteggiamento pragmatico e per nulla deferente, l’atteggiamento di Seneca mostra una notevole evoluzione. Anch’egli vuole salvaguardare la propria libertà, dissentendo quando necessario dalle tesi stoiche e accogliendo magari tesi epicuree. Con un passaggio piuttosto brusco nella modalità argomentativa GC deduce dal fatto che una verità possa essere considerata collettiva e non proprietà di una scuola, che la grecità della filosofia è divenuta in Seneca assolutamente irrilevante e non esiste più un problema di compatibilità con l’identità romana.

J.-M. David, *Crise de l'éloquence, crise de la cité* (245-267), affronta il tema centrale dello spazio riservato all'eloquenza romana e al suo pubblico sotto il principato, soffermandosi in particolare sulla descrizione della nuova realtà ricavabile dai testi di Quintiliano, Plinio, Seneca retore e soprattutto Tacito. Se l'ideale oratorio di Quintiliano si muove ancora in continuità con Cicerone, il *Dialogus* ci descrive la frammentazione dello spazio dell'oratoria in un momento in cui il Senato, presieduto dal principe, aveva assunto un ruolo centrale nei processi, e lo spazio per il pubblico si era ristretto alle cause civili o alle esibizioni private alle quali frequentemente si aprirono anche le scuole di retorica.

M. Labate, *La satira e i suoi bersagli: dallo spazio della civitas allo spazio della corte* (269-293), tratta della riduzione della libertà di parola dall'età repubblicana all'età augustea. Partendo dall'osservazione che il primato di Lucilio come inventore della satira dipendeva dal suo atteggiamento aggressivo nei confronti dei contemporanei e in particolare dei *primores populi*, ML ritiene che la matrice culturale di questo non sia da ricercare, come voleva Orazio, nella commedia arcaica, ma nell'oratoria dell'età degli Scipioni e gli esempi "luciliani" tratti dall'*excursus de ridiculis* del *De oratore* lo dimostrano. In Cicerone ML individua la progressiva limitazione della libertà di parola con la trasformazione da una repubblica di *pares* a una di *potentes* fino all'affermazione del potere di uno solo. Inoltre, sebbene Persio 1.114-119 accomuni Lucilio e Orazio, la satira oraziana ha abbandonato la sua funzione civile a favore di quella morale e gli obiettivi dell'ὄνομαστὶ κομωδεῖν sono ormai tipi umani più che vere personalità. E inevitabilmente ML arriva alla satira proemiale del secondo libro con il quesito posto a Trebazio Testa e la risposta, ai vv. 82-86, in cui si fa riferimento al giudizio del principe che viene a rappresentare l'unica misura della *libertas* concessa al satirico. Il saggio merita di essere letto anche per le molte note di dettaglio disseminate nell'argomentazione; in particolare, a p. 292, ML nota convincentemente che il testo del *Comm. Corn.* a Pers. 1.116 Zetzel-Clausen (*Deinde cum dicta diligentius apud se pertractarent, viderunt vitia sua per illum descripta, tamen eum lacerando minuere non passi sunt*) dà un buon senso solo se si espunge il *non*.

Il saggio di G. Rosati, *Il poeta e il principe del futuro. Ovidio e Germanico su poesia e potere* (295-311), è una lettura di *Ex Ponto* 4.8. Il tema centrale è la forza eternatrice e addirittura divinizzatrice della poesia e GR mostra come negli esempi di 4.8.55 ss. vi sia un'allusione ai temi delle *Metamorfosi*; d'altra parte, come aveva già sostenuto La Penna nel 1962, Esiodo era un modello di storia del mondo, perché *Teogonia*, *Catalogo* ed *Erga* erano letti come ciclo unico universale e Ovidio sostiene il paradigma esiodico (le *Metamorfosi*) su quello omerico (l'*Eneide*). Dall'analisi dei motivi encomiastici ovidiani emerge che, nel proemio dei *Fasti*, a Germanico è affidato il compito che apparteneva alla divinità ispiratrice, come già lo stesso Germanico (*Phaen.* 1-4) aveva sostituito Tiberio allo Zeus di Arato e Teocrito (17.1-4) aveva affiancato Tolemeo a Zeus. Il motivo encomiastico è inquadrato da GR nel modello esiodico della *Teogonia* dove, nel prologo, le Muse celebrano la vittoria di Zeus sui Giganti.

L'unico saggio dedicato a Lucano è quello di P. Esposito, *Prima e dopo Lucano: dai modelli della Pharsalia alla Pharsalia come modello* (313-326), che affronta tre questioni esegetiche e critico-testuali del quarto libro. Nella prima, dedicata all'episodio di Vulteio, PE mostra come il modello di 4.542 siano le parole di Turno in *Aen.* 9.51-52, in un rovesciamento dei vv. virgiliani tipico dell'imitazione di Lucano. La seconda parte prende le mosse dalla descrizione della fame e della sete in Lucan. 4.324 ss.; il fatto che *aera captat* di 4.329 fosse già presente, in scene notturne, in Virgilio e nella *Ciris*, così come di notte è ambientata l'imitazione di Silio 2.469-470, sono argomenti a sostegno della lezione dei codd. *nocturnumque aera captant* (v. 329), anche se la correzione *nociturumque* (D'Orville seguito da Bentley, Housman, Shackleton Bailey, Luck) non è immotivata dal momento che, nonostante la

mancanza d'acqua renda doloroso il respiro, non è un'attività da cui ci si può esimere, né di giorno né di notte. Lucano ha evidentemente condensato nel verso sia la necessità di respirare sia la ricerca di refrigerio nella frescura della notte. La terza parte del contributo è dedicato alla ricca fortuna della iunctura *cui tanta potestas?* di Lucan. 4.823.

Ancora a Seneca sono dedicati i contributi di G. Mazzoli, *Civis, civilis, civitas. Un campo semantico nella riflessione socio-politica di Seneca* (327-340) e M. Leigh, *De brevitate vitae: Seneca e il mondo romano* (341-351). GM studia l'evoluzione del concetto di *civis* e termini associati mostrando come l'immagine e l'uso di *civitas* in Seneca venga generalmente connotato negativamente in riferimento alla massa indistinta che affolla la vita quotidiana. Tra i molti passi analizzati GM segnala giustamente, a proposito di *Epist.* 104.31, un generale fraintendimento degli interpreti che riferiscono *quidquid erat in civitate sancti et electi* a ciò che precede (*optumates et equestrem ordinem*) e non a ciò che segue (*duos in medio relictos, rem publicam et Catonem*). Inoltre l'analisi dell'uso mostra bene come la connotazione negativa di *civilis* sia quasi assoluta per la scelta dei termini associati. ML, in un contributo molto descrittivo, indaga il ruolo giocato nel *De brev. vitae* dagli *exempla* legati alle forme sociali romane portate dal filosofo a sostegno della sua tesi. Gli esempi sono tutti negativi e presentano una diagnosi del problema senza fornirne però la soluzione.

Non è purtroppo possibile dar conto qui della complessità dello studio di D. Mantovani, *Mores, leges, potentia. La storia della legislazione romana secondo Tacito (Annales III 25-28)* (353-404), che in dieci paragrafi analizza la storia della legislazione romana delineata da Tacito a proposito della *lex Papia Poppaea*. Si tratta di un luogo classico della riflessione tacitiana incentrato sul contrasto fra *leges* e *mores* e sull'inefficacia della legislazione di fronte alla corruzione dilagante. DM analizza pazientemente i molteplici snodi ideologici dell'*excursus*, ne illustra i topoi con attenzione quasi meticolosa ai dettagli e offre una ricca messe di paralleli tematici movendosi agilmente fra diritto, letteratura e storia delle idee.

L'obiettivo del saggio di A. La Penna, *Per una tipologia sociologica degli scrittori latini* (405-417), è mettere a fuoco la figura dello scrittore *polytropos*, che coltiva più generi letterari sia in prosa che in poesia. Oltre a Cicerone e Varrone, nei quali la poesia ha un ruolo secondario, la figura principale è quella di Asinio Pollione, poeta tragico e storico. Dopo l'età augustea, che ne è sprovvista, la figura ricomparirà con Seneca, filosofo e autore tragico. Un nuovo scrittore *polytropos* sarà Plinio il Giovane, oratore ed epistolografo, ma anche poeta dai tratti che preannunciano la futilità dei *poetae novelli*. Nell'età successiva sarà Apuleio il nuovo prototipo di questa figura, tutto sommato piuttosto rara, che continua tuttavia in età tarda con Ausonio e Sidonio. Come auspica ALP, sarebbe interessante studiare il culto della *polytropia* nel Medioevo.

Gli indici (molto accurati) dei passi citati e degli autori moderni favoriscono la consultazione del volume, nel quale si avverte forte la presenza di Emanuele Narducci, uno studioso che ha lasciato un'impronta duratura negli studi latini; il modo migliore per ricordarlo e onorarne la memoria è stato produrre un volume con molti contributi che segneranno a lungo il dibattito sui temi che gli furono più cari.

Pochissimi i refusi: p. 77 n. 16 *Cicerón*; p. 152 *quibus et* (per *est*) *opus alto*; p. 181 *restitutus* riferito a *res publica*; p. 218 n. 38 *reprehend- unt*; p. 237 "occassione"; p. 251 "que sous l'Empire" per "que sous la République"; p. 347 *uot*; p. 406 *noblitas*.

SEGNALIAMO INOLTRE...

V. Andò, *Violenza bestiale. Modelli dell'umano nella poesia greca epica e drammatica*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2013

S. Audano, G. Cipriani (edd.), *Aspetti della fortuna dell'antico nella cultura europea*. Atti della decima giornata di studi, Sestri Levante, 15 marzo 2013, Il Castello, Campobasso-Foggia 2014

Basilio di Cesarea, *La cura del povero e l'onere della ricchezza. Testi dalle Regole e dalle Omelie*, a c. di L.F. Pizzolato, Paoline, Milano 2013

G. Bastianini, F. Maltomini, G. Messeri (edd.), *Papiri della Società Italiana* vol. XVI, FUP, Firenze 2013

M. Berzins McCoy, *Wounded Heroes. Vulnerability as a Virtue in Ancient Greek Literature and Philosophy*, OUP, Oxford 2013

Calpurnii Siculi *Eclogae*, a c. di M. A. Vinchesi, Le Monnier, Firenze 2014

A. Camerotto, *Gli occhi e la lingua della satira. Studi sull'eroe satirico in Luciano di Samosata*, Mimesis, Milano-Udine 2014

M. Capasso (ed.), *Gli studi classici e l'Unità d'Italia*, Pensa Multimedia, Lecce 2013

M. Capasso (ed.), *Ricerche su Plinio il Vecchio e sulla Sicilia antica*. Atti del II e del III Congresso Naz. dell'A.I.C.C., Pensa Multimedia, Lecce 2011

M. Carmignani, L. Graverini, B. Todd Lee (edd.), *Collected Studies on the Roman Novel / Ensayos sobre la novela romana*, Editorial Brujas, Córdoba (Argentina) 2013

A. Casanova (ed.), *Figure d'Atene nelle opere di Plutarco*, FUP, Firenze 2013

S. Castellaneta, *Il seno svelato ad misericordiam. Esegesi e fortuna di un'immagine omerica*, Cacucci, Bari 2013

G. Cerri, A.-T. Cozzoli, M. Giuseppetti (edd.), *Tradizione mitiche locali nell'epica greca*, Scienze e Lettere, Roma 2012

C. Chase, *La Acrópolis, botín insperado: viaje tras las huellas de la "Compañía Catalana" en Grecia*, Ediciones Clásicas, Madrid 2012

Christophori Mitylenaii versuum variorum collectio Cryptensis, edita a M. De Groote, Brepols, Turnhout 2012

G.B. Conte, *Ope ingenii. Esperienze di critica testuale*, Ed. della Normale, Pisa 2013

S. Costa, «*Quod olim fuerat*». *La rappresentazione del passato in Seneca prosatore*, Olms, Hildesheim-Zürich-New York 2013

A.-T. Cozzoli, *Poeta e filologo. Studi di poesia ellenistica*, Herder Roma 2012

C. Cusset, É. Prioux, H. Richer (edd.), *Euphorion et les mythes: images et fragments*, Centre Jean Bérard, Napoli 2013

P. Desideri, F. Fontanella (edd.), *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma*, Il Mulino, Bologna 2013

- M.F. Di Bari, *Scene finali di Aristofane. Cavalieri Nuvole Tesmoforiazuse*, Pensa Multimedia, Lecce 2013
- L. Di Giuseppe, *Euripide. Alessandro*, Pensa Multimedia, Lecce 2012
- M. Di Marco, *Satyriká. Studi sul dramma satiresco*, Pensa Multimedia, Lecce 2013
- M. Di Marco, *Studi su Asclepiade di Samo*, Aracne, Roma 2013
- M. Ercoles, *Stesicoro: le testimonianze antiche*, Pàtron, Bologna 2013
- P. Esposito (ed.), *Da 'classico' a 'classico'. Paradigmi letterari tra antico e moderno*, ETS, Pisa 2010
- Etymologicum Symeonis Γ-E*, ed. D. Baldi, Brepols, Turnhout 2013
- E. Flores, *Il testo anglo-tedesco di Lucrezio*, Liguori, Napoli 2012
- M. Fragoulaki, *Kinship in Thucydides. Intercommunal Ties and Historical Narrative*, OUP, Oxford 2013
- C. Freeman, *Egypt, Greece & Rome. Civilizations of the Ancient Mediterranean*, UP, Oxford 2014³
- Galeno, *Comentario al Pronóstico de Hipócrates*, a c. di S. Rubio Fernaz, Ediciones Clásicas, Madrid 2010
- Galeno, *Sobre la diferencia de los pulsos*, a c. di L. M. Pino Campos, Ediciones Clásicas, Madrid 2010
- Galeno, *Sobre la utilidad de las partes del cuerpo humano en diecisiete libros*, a c. di M. Cerezo Magán, I-II, Ediciones Clásicas, Madrid 2009
- Galeno, *Sobre los tipos; Contra los que escribieron contra los tipos o el libro de los períodos; Sobre los días críticos*, a c. di M.C. García Sola, Ediciones Clásicas, Madrid 2010
- D. Gigli Piccardi, E. Magnelli (edd.), *Studi di poesia greca tardoantica*, FUP, Firenze 2013
- F. Giordano, *Percorsi testuali oraziani*, Patron, Bologna 2013
- M. Giuseppetti, *L'isola esile. Studi sull'Inno a Delo di Callimaco*, Quasar, Roma 2013
- N. Goldschmidt, *Shaggy Crowns. Ennius' Annales and Virgil's Aeneid*, OUP, Oxford 2013
- F. Guadalupe Masi, S. Maso (edd.), *Fate, Chance, and Fortune in Ancient Thought*, Hakkert, Amsterdam 2013
- H. Konishi, *Forms of Greek Plays. From Aeschylus to Aristophanes*, Hakkert, Amsterdam 2013
- A. Laks, R. Saetta Cottone (edd.), *Comédie et philosophie. Socrate et les «Présocratiques» dans les Nuées d'Aristophane*, Éd. Rue d'Ulm, Paris 2013
- S. Lanna, *Mesomede. Inno a Φύσις. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*, Quasar, Roma 2013

- A. La Penna, *Memorie e discorsi irpini di un intellettuale disorganico*, a c. di N. Gallicchio, P. Saggese, intr. di S. Frullone, Delta 3, Grottaminarda (AV) 2012
- D. Lauritzen, M. Tardieu (edd.), *Le voyage des légendes. Hommages à Pierre Chuvin*, CNRS Éditions, Paris 2013
- P. Liddel, P. Low (edd.), *Inscriptions and Their Uses in Greek and Latin Literature*, OUP, Oxford 2013
- F. Malhomme, L. Miletti, G.M. Rispoli, M.-A. Zagdoun (edd.), *Renaissances de la tragédie. La Poétique d'Aristote et le genre tragique, de l'Antiquité à l'époque contemporaine*, Giannini, Napoli 2013
- A. Martina, A.-T. Cozzoli, M. Giuseppetti (edd.), *Callimachea II*, Scienze e Lettere, Roma 2012
- A. Melero, M. Labiano, M. Pellegrino (edd.), *Textos fragmentarios del teatro griego antiguo: problemas, estudios y nuevas perspectivas*, Pensa Multimedia, Lecce 2012
- L. Miguélez-Cavero, *Triphiodorus, 'The Sack of Troy'. A General Study and a Commentary*, De Gruyter, Berlin-Boston 2013
- E. Narducci, *Le vie fluviali etrusche. Gli Etruschi tra Carmignano e Prato*, Accad. Fiorentina di Papirologia e di Studi sul Mondo Antico, Firenze 2013
- S. Nervegna, *Menander in Antiquity. The Contexts of Reception*, CUP, Cambridge 2013
- S. Nicosia, *Ephemeris. Scritti efimeri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013
- G. Pace, P. Volpe Cacciatore (edd.), *Gli scritti di Plutarco: tradizione, traduzione, ricezione, commento*, D'Auria, Napoli 2013
- C. Padilla, J. Redondo (edd.), *El sobrenatural a les literatures mediterrànies des de l'època clàssica fins a les societats actuals*, Hakkert, Amsterdam 2012
- G. Pasquali, *Storia dello spirito tedesco nelle memorie d'un contemporaneo*, a c. di M. Romani Mistretta, con uno scritto di E. Fraenkel, Adelphi, Milano 2013
- M. Pellegrino, *Nicofonte. Introduzione, traduzione e commento*, Verlag Antike, Mainz 2013
- A. Perutelli, *Studi sul teatro latino*, a c. di G. Paduano, A. Russo, ETS, Pisa 2013
- F. Piazza, S. Di Piazza, *Verità verosimili. L'eikos nel pensiero greco*, Mimesis, Milano-Udine 2012
- Pindaro, *Le Olimpiche*, a c. di B. Gentili, C. Catenacci, P. Giannini, L. Lomiento, Mondadori/Fondazione Valla, Milano 2013
- L. M. Pino Campos, G. Santana Henríquez (edd.), *Καλὸς καὶ ἀγαθὸς ἀνὴρ, διδασκάλου παράδειγμα. Homenaje al Profesor Juan Antonio López Férrez*, Ediciones Clásicas, Madrid 2013

- [Plato], *Epinomis*, intr., trad. e comm. di F. Aronadio, ed. di M. Tulli, note critiche di F. M. Petrucci, Bibliopolis, Napoli 2013
- Plutarco, *Vite Parallele. Temistocle e Camillo*, a c. di L. Ghilli, M. Manfredini, M. Moggi, F. Muccioli, C. Pelling, B. Scardigli, A. Valvo, BUR, Milano 2013
- F. Pordomingo, *Antologías de época helenística en papiro*, Gonnelli, Firenze 2013
- Pseudo-Artemidoro, *Epitome: Spagna. Il geografo come filosofo*, a c. di L. Canfora, Antenore, Roma-Padova 2012
- R. Ricci, *In summis divitiis inops: Ambrogio e il ricco infelice*, Pàtron, Bologna 2013
- P. Rousseau, R. Saetta Cottone (edd.), *Diego Lanza, lecteur des œuvres de l'Antiquité. Poésie, philosophie, histoire de la philologie*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2013
- G. Salanitro, *Scritti di filologia greca e latina*, C.U.E.C.M., Catania 2014
- C. Schneider, [*Quintilien*]. *Le tombeau ensorcelé (Grandes déclamations, 10)*, EUC, Cassino 2013
- S. Segall, *Equality and Opportunity*, OUP, Oxford 2013
- K. Spanoudakis (ed.), *Nonnus of Panopolis in Context. Poetry and Cultural Milieu in Late Antiquity, with a Section on Nonnus and the Modern World*, De Gruyter, Berlin-Boston 2014
- A. Stramaglia, [*Quintiliano*]. *L'astrologo (Declamazioni maggiori, 4)*, EUC, Cassino 2013
- M. Tauffer, *A New Repertory of Conjectures on Aeschylus, VII: The Conjectures on the Prometheus Vincetus*, Hakkert, Amsterdam 2012
- M. Tauffer (ed.), *Sguardi interdisciplinari sulla religiosità dei Geto-Daci*, Rombach Verlag, Freiburg-Berlin-Wien 2013
- M. Vasiloudi, *Vita Homeri Herodotea. Textgeschichte, Edition, Übersetzung*, De Gruyter, Berlin-Boston 2013
- P. Volpe Cacciatore (ed.), *Plutarco: linguaggi e retorica*, 'Atti del XII Convegno della IPS sezione italiana', D'Auria, Napoli 2014
- M. von Albrecht, *Große römische Autoren. Texte und Themen, I-III*, Winter, Heidelberg 2013
- O. Vox (ed.), *Lettere, mimesi, retorica. Studi sull'epistolografia letteraria greca di età imperiale e tardo antica*, Pensa Multimedia, Lecce 2013
- A. Wrigley, S.J. Harrison, *Louis MacNeice: The Classical Radio Plays*, OUP, Oxford 2013